

Foto di H. Toyama



Iris sp. Con la pianta si faceva un linimento per schiarire e illuminare la pelle del viso.

L'arte cosmetica nel Rinascimento e gli "esperimenti" di Caterina Sforza

Uno sguardo sull'arte cosmetica di epoca rinascimentale, impreziosito da citazioni tratte dai documenti dell'epoca e da curiosità sugli usi e costumi del tempo.

Questo articolo è una riedizione del medesimo testo proposto nel lontano 2002 su uno dei primi fascicoli della testata.

*** Ernesto Riva**

Dopo gli sfarzi dell'era classica, dove il gusto per l'eleganza e per l'ornamento era divenuto una sorta di necessità sociale e dopo la sua inevitabile scomparsa a seguito della decadenza dell'Impero Romano, l'arte cosmetica riapparve quasi sommessamente agli albori del Rinascimento e come vezzo tipicamente femminile: una sorta di lusso che veniva però spesso mortificato dal biasimo maschile e dalla riprovazione religiosa. Soprattutto l'ambiente mondano fiorentino del XVI secolo fu particolarmente preso di mira dal mondo intellettuale di allora; è nota l'esortazione di Dante al gentil sesso fiorentino che incitava a seguire l'esempio delle semplici donne di Firenze d'altri tempi, le quali si allontanavano dallo specchio «senza viso dipinto» per dedicarsi agli umili lavori domestici (*Par.* XV, 114), o l'invettiva di Franco Sacchetti contro i trattamenti cosmetici: «O alchimia maledetta che la vera carne fai dibruciare, pelando teste e ciglia» (*Nov.* CXXXVI). Dal canto suo Boccaccio dedicava buona parte del *Corbaccio* alla descrizione dello stereotipo



Foto di Miguel Angel Masegosa

Ecballium elaterium. La pianta compare con il nome di "cucumeri asinini" in diversi unguenti cosmetici.



Foto di Nicola Prisco

Vicia faba. Nell'ambito di una consolidata tradizione galenico-araba il fiore di fava veniva impiegato per le acque distillate.

delle maliziose donne fiorentine, che tendevano le loro insidie agli sventurati corteggiatori dipingendosi il viso, «ora con mille unguenti e colori, ora con solfo» e tingendosi i capelli «neri fin dalla cotenna» per renderli «sommiglianti a fila d'oro». «Così conciate - prosegue sarcasticamente Boccaccio - le belle e ragguardevoli signore, mogli di cittadini tanto onesti quanto stolti da lasciar spendere i loro denari in queste cose, rassomigliavano piuttosto, sia nei modi che nelle smacerie e nei portamenti, a pubbliche meretrici». Donne del Diavolo erano dunque costoro, secondo il Boccaccio, che passavano il tempo a distillare, far unguenti, manipolare grassi animali ed erbe, riempiendo le case di fornelli, alambicchi, pentolini, ampolle e vasi di bosso (1). «E non solo - prosegue l'auto-

re - al loro servizio proliferavano speciali a fabbricar argento solimato (cloruro di mercurio) e ricavar verderame, nonché moltitudini di ortolani alla ricerca di radici ed erbe. Con questi miscugli si ungevano e si dipingevano come se avessero dovuto andare a venderci, e se ti capitava disgraziatamente di baciarle ti si invischiavano inesorabilmente la bocca e il naso di un tal intonaco di grasso da farti svenire. Che più? - continua Boccaccio - Quale solennità si riservavano nell'andare ai bagni, dai quali tu credevi vederle tornare lavate! Tornavano più unte che mai. Dopodiché il loro sommo desiderio era di andare negli scorticatoi a farsi pelare fronte e ciglia e a levigarsi la pelle delle gote e del collo. Così conciate ostentavano la loro artificiosa bellezza tanto

difficile e faticosa da mantenere che, se per sciagura le si ponea una mosca sul viso, questo era sì grande scandlezzo e sì grande turbazione che, a rispetto, fu ai Cristiani il perdere Acri un diletto».

Questa era dunque l'opinione dei più autorevoli esponenti della cultura fiorentina nei confronti dell'arte di adornarsi, un'arte che peraltro continuava a espandersi sia per l'accresciuta gioia e voluttà della gente di apparir bella, sia per la quantità di ricettari cosmetici e trattati di "amor cortese" che circolavano tra le signore della nobiltà.

Il ricettario cosmetico di Caterina Sforza

Ricomparivano perciò i profumi, se non altro per attenuare gli odori poco gradevoli di una scarsa igiene, si riprendeva l'an-

tica usanza di colorire le labbra con belletti rossi a base di minio e di imbrunire le sopracciglia con lo stibio (solfuro di antimonio), mentre interi carichi di fragranti spezie esotiche giungevano nei migliori mercati. La cerussa, il nitro, la biacca, il verderame, il solimato, il sale ammoniaco e la cannella, nonché le pietre preziose, ritornarono a far parte delle sempre più complicate formule di "lisci e belletti", mentre i "Ricettari galanti" cominciarono a proporre i primi saponi odorosi, pomate e profumi di sandalo, ireos, aloe e rose, intrugli per tingere i capelli, per dipingersi e "luminarsi" gli occhi.

Fu in questo periodo che venne compilato il primo ricettario che trattava interamente di cosmesi e in maniera organica ed esauriente; era il ricettario cosmetico di Caterina Sforza.

Sì, era proprio la Excellentissima Signora da Forlì, madre di Giovanni De' Medici detto dalle Bande Nere, che tra impegni di governo e battaglie trovava anche il tempo di dedicarsi all'arte di adornarsi.

Caterina, sposa e poi vedova di Girolamo Riario signore di Forlì, ne ereditò la Signoria, che tenne per i figli difendendola con molta energia e ricorrendo spesso all'aiuto delle milizie milanesi inviatele dallo zio Ludovico il Moro. Era infatti Caterina una discendente - anche se illegittima - della importante casata principesca milanese degli Sforza, in quanto figlia di Galeazzo Maria Sforza, Duca di Milano.

Ebbene, la nostra coraggiosa Signora, dal temperamento straordinariamente virile - propria virago, come affermano i cronisti del tempo - anche mentre preparava i cannoni per difendersi dall'assedio di Cesare Borghia non resisteva alla tentazione di mantenere relazioni con speziali e alchimisti alla ricerca di nuovi "segreti" medicamentosi e cosmetici.

«Mandatice palle tre de vetro tondo, habiano il buco piccolo et che tengano doi bucali de misura et dodici cipolle marine che se chiamano schille (2), che quando più presto le mandarite ne serrà più grato. Valete»: ecco cosa scriveva il 2 novembre del 1499 al Pevano Francisco Fortunato Plebano Cassine, mentre alla sua corte accorrevano medici, speziali, alchimisti, erbolai, barbieri e ciarlatani con i quali ella scambiava le sue esperienze medico-pratiche. Esperienze che Caterina accumulò in tutto il corso della sua vita e che raccolse in uno scritto ad uso privato senza peraltro voler esercitare qualche sorta di funzione divulgativa; l'opera infatti rimase sotto forma di manoscritto strettamente riservato finché un autografo di lei, tal conte Lucantonio Cuppano, colonnello ai servigi di Giovanni dalle Bande Nere, non lo ricopiò integralmente nel 1525, lasciandoci così un documento di straordinaria importanza per capire lo stato

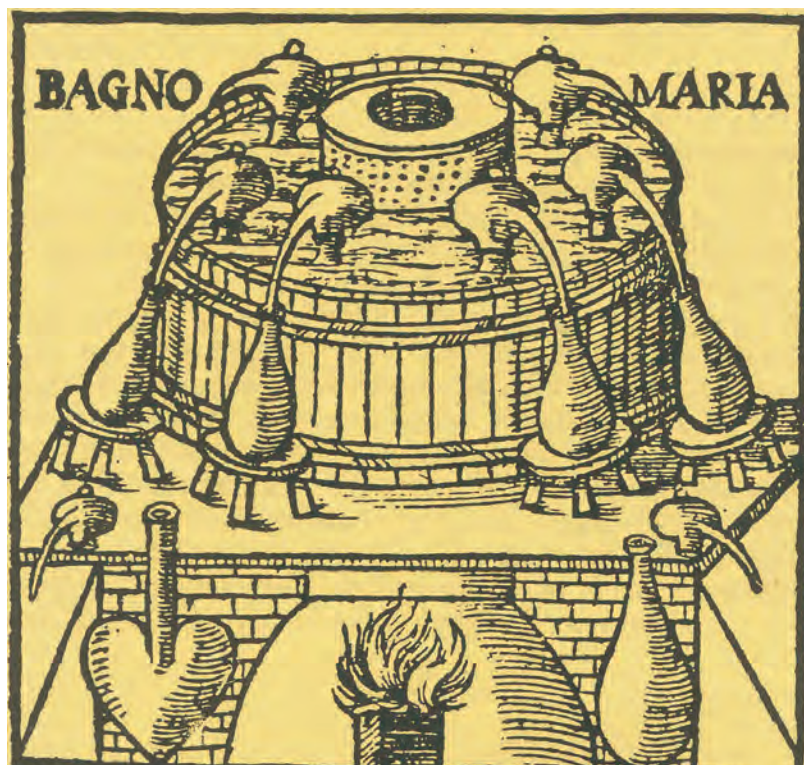


della profumeria e della medicina pratica del principio del secolo XVI.

Gli *Esperimenti de la ex.ma s.ra Caterina da Furlj*

L'opera si intitola *Esperimenti de la Ex.ma sr. Caterina de Furlj...* ed è una raccolta considerevole di "segreti" destinati prin-

L'acqua di rose era uno dei principali componenti delle cosiddette "acque di bellezza". Dal *Theatrum Sanitatis*, cod. 4182 Casanatense, sec. XV.



Sono almeno una cinquantina le acque distillate proposte da Caterina Sforza e sono ricavate con l'impiego di ogni sorta di ingrediente di origine vegetale, animale e minerale; tutte sostanze comuni alla oramai consolidata tradizione galenico-araba.



Foto di H. Toyama

Iris sp. L'iris (ireos) compare spesso nei trattamenti di bellezza del viso consigliati da Caterina Sforza per le sue proprietà cosmetiche illuminanti e detergenti.

cialmente alla cura della pelle del viso e delle mani, all'acconciatura dei capelli, alla pulizia dei denti e all'ornamento del corpo.

Il tutto è costituito da 510 capitoli, corrispondenti grosso modo ad altrettante ricette di medicina pratica popolare delle quali una buona metà interessano la cosmesi.

L'elemento fantastico è predominante nella sostanza delle ricette di Caterina ed è basato soprattutto sulla "simpatia" degli ingredienti per i quali risulterebbe poi ovvia una qualsiasi indicazione funzionale. A volte questa simpatia risulta solo da un mero gioco di parole, come ad esempio le vantate virtù del finocchio per "migliorare la vista" solo in virtù del puro fenomeno filologico del suo nome (fino-occhio), oppure quelle del corallo che doveva per forza servire a "confortare lo core".

Talvolta questa "simpatia" proviene da un rapporto di somiglianza più diretta dell'ingrediente usato con la funzione che dovrebbe esercitare, e allora assistiamo all'impiego delle "corna ricurve del caprone" per fare i capelli ricci, all'utilizzo del latte di capra e del grasso di orso o di cavallo, animali dal lungo pelo o con criniera, per far ricrescere i capelli fluenti, all'impiego della pelle di serpente, animale noto per le sue mute stagionali, per rinnovare la pelle e renderla fresca e giovane, oppure all'utilizzo della luce del sole per far i capelli biondi.

Altre volte invece questa simpatia proviene da segnali più eruditi e letterari, come ad esempio l'utilizzo della cipria per "far bello il viso" perché si ricavava da una specie di talco proveniente dall'isola di Cipro, l'isola sacra a Venere.

Nonostante queste divagazioni fantastiche Caterina Sforza dimostra però di avere una vasta conoscenza degli ingredienti,



Foto di H. Toyama

Iris sp. L'iris (ireos) era presente in molti "ricettari galanti" per la sua gradevole profumazione.

Iris africana. Buona parte degli unguenti erano formulati per curare le mani screpolate e per renderle bianche come l'avorio.



Foto di Jeff Vincent

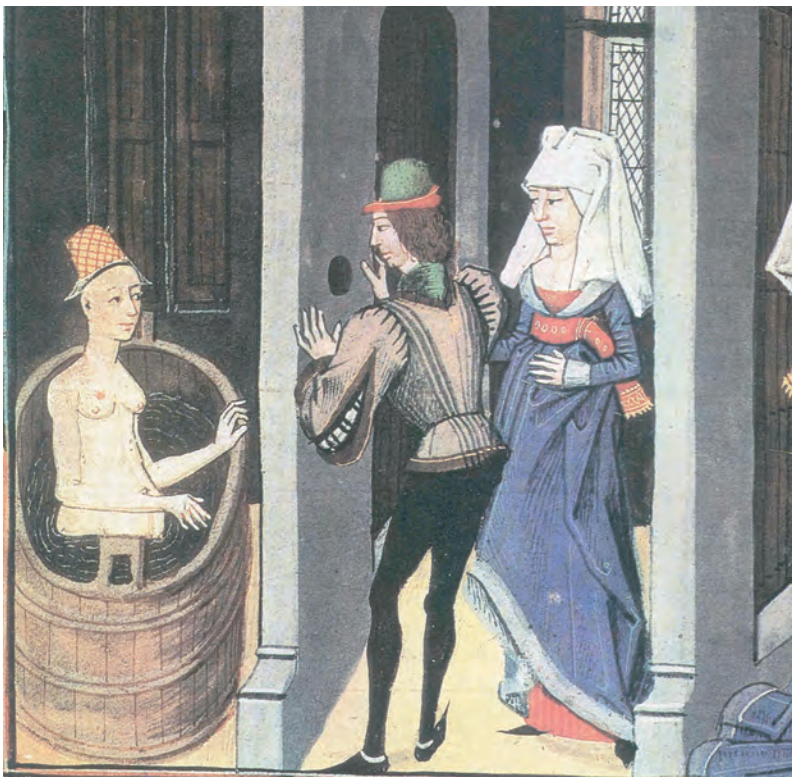




Gentildonna fiorentina (cod. Botacin, Padova, XVI sec.). Boccaccio dedicò buona parte del Corbaccio alla descrizione dello stereotipo delle maliziose donne fiorentine, che tendevano le loro insidie agli sventurati corteggiatori dipingendosi il viso.

una buona esperienza pratica e una decisa propensione per l'alchimia di stampo arabo. La lunga lista delle "acque co-

smetiche di bellezza" sono la dimostrazione di un uso diffuso e razionale del processo di distillazione; una pratica tipicamente



Il "bagno" in una miniatura del XV secolo. Dopo la sua inevitabile scomparsa a seguito della decadenza dell'Impero Romano, l'arte cosmetica riapparve quasi sommessamente agli albori del Rinascimento e come vezzo tipicamente femminile.

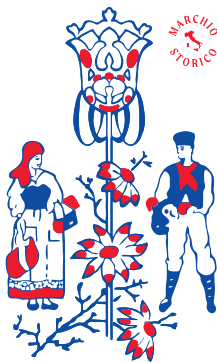
araba che per la prima volta trova così larga applicazione nella cosmesi. Sono infatti almeno una cinquantina le acque distillate proposte dall'autrice e sono ricavate con l'impiego di ogni sorta di ingrediente di origine vegetale, animale e minerale; tutte sostanze comuni alla ormai consolidata tradizione galenico-araba. Le più usate sono la chiara, l'albuma, e il guscio dell'uovo di gallina, il grasso di porco, il rognone di vitello, colombi, rondini e galline intere, fiori di fava, erbe aromatiche, zucche, mele, scorze di limoni, farina di frumento, vino di malvasia, coralli e persino pietre preziose. Il tutto viene distillato per ricavare acque a "far la faccia bella, lucente e bianchissima" come richiedeva l'estetica del tempo. Quanti e quali principi attivi contenuti in questi ingredienti riuscissero poi a reggere il "filtro" della distillazione è poi difficile da stabilire, come è difficile stabilire quanto queste antiche "lozioni tonificanti" fossero adatte alla cura e al mantenimento della pelle del viso. Lo stesso dubbio forse affliggeva anche la nostra autrice, visto che spesso ella ricorreva alle "acque da viso" fatte perlopiù con quelle sostanze chimiche di recente acquisizione araba e di sicuro effetto. «Piglia letargirio de argento parte una trita suctile e poni in aceto forte in un'ampolla nova, e bolla tanto che sciami el terzo poi stilla per feltro e serba ben turato poi piglia parte una de alume de piuma o vero de alume de rocho parte una, salgemma parte mezza, canfor borace parte una, incenso bianco parte una, acqua rosata parte una, oleo de genepro parte una, polverizza et metti nell'oleo predetto poi cola et destilla per feltro et serba. Quando la voli adoperare tolli una goccia sulla palma della mano e lavate la faccia. Venerà bianca et bella». Le sostanze

volatili del ginepro e dell'incenso sicuramente intervengono a beneficiare in qualche modo lo stato della pelle del viso trattata con questo "tonico", ma il loro effetto viene energicamente coadiuvato dalla drastica azione astringente dell'allume di rocca (solfato di alluminio e potassio) e dalla altrettanto drastica azione vasocostrittiva dell'acetato di piombo, risultante dalla mescolanza dell'aceto con il protossido di piombo, chiamato "litargirio d'argento" perché si otteneva dalla purificazione dell'argento.

I trattamenti di bellezza del viso consigliati da Caterina Sforza erano dunque fatti perlopiù con le "acque" appena citate e servivano sia da tonici purificanti

e astringenti, sia da detergenti per la pulizia serale del viso. Il trattamento, per così dire nutriente, che oggi si consiglierebbe dopo la pulizia del viso, veniva invece consigliato assai di rado e con l'intervento di ricche pomate o maschere che avrebbero dovuto servire a rendere ancor più bella e lucente la pelle. Un esempio significativo è costituito da questo "linimento a far la faccia alle donne bellissima e chiara": «piglia radice di ireos et radice de cucumeri asinini, lupini, cicer bianco, fava, orzo, seme de melone, polverizza sottilmente et impasta con acqua de melone o vero acqua de orzo ben cotta... con albume de ovo fa un linimento sopra la faccia et lassa star per una hora et poi lava con semola».

Per il resto buona parte degli unguenti vengono consigliati dall'autrice soprattutto per curare le mani screpolate e per renderle bianche come l'avorio. Gli ingredienti erano l'olio di mandorle o di oliva, il miele, latte e chiara d'uovo, il tutto ben impastato con cera d'api, burro, grasso di gallina o di porco: «Piglia albume de ova de galline, lardo de porco raspato, oleo comune, aceto o vero agresti et mestica omne cosa insieme a modo de confetione et con questo ugne la faccia el collo, le mano... deventeranno bianche et lucente come uno argento». C'è persino una crema da sole, anzi adatta a guarire la pelle del viso "arsa dal sole", fatta con decotto di brionia (*Bryonia* sp.) e zucchero ben sbattuti con l'albume di



A. MINARDI & FIGLI
S.R.L.



Via Boncellino 32 - 48012 Bagnacavallo (Ra)

***90 anni di esperienza
nella lavorazione e nel commercio all'ingrosso
delle piante officinali***

Tel. (0545) 61460 – Fax (0545) 60686 – <http://www.minardierbe.it> – e-mail: info@minardierbe.it



La radice di Iris serviva a "far la faccia bellissima e chiara".

uova fresche fino a consistenza di unguento; ammeso che un energico decotto riuscisse ad attenuare il potere fortemente irritante delle saponine contenute nella radice di brionia, c'era da sperare nell'effetto antinfiammatorio dei glucosidi tetraciclici eventualmente rimasti. Non mancano poi i "fondi tinta" fatti con grasso di maiale, allume di rocca e verzino (*Cesalpinia* sp., il legno rosso proveniente dall'Asia), per rendere il viso roseo e splendente o i belletti di litargirio d'argento e olio di tartaro (idrossido e carbonato di potassio) per far la «faccia bianca e nobilissima», compreso un «rossetto leggiadrissimo et eccellentissimo», a base di sandalo rosso, che «non temeva acqua per otto giorni interi – dice l'autrice – e conservava il viso con mirabile bellezza».

Le ricette per i capelli

Alla cura e al mantenimento dei capelli è dedicata una cospicua parte del ricettario, che vanta almeno una ventina di ricette capaci di far crescere capelli «belli et longhi», composte da svariate erbe di vaga efficacia "nutriente" o revulsiva come la piantaggine, il trifoglio, il noce, l'agrimonia, il prezzemolo, la malva, la verberna, il lino, e da una quantità di bizzarri ingredienti di origine animale dal significato quanto mai oscuro. Unguenti a base di

carne di rane, di lucertole, sterco di colombo, lumache intere e sanguisughe incorporate con grasso di talpa o di orso vengono infatti consigliati come applicazione serale sul cuoio capelluto in modo – come dice l'autrice – da far «crescere i capelli lunghi fino ai piedi». Più verosimili invece sono le ricette per tingere i capelli che confidano sulla reale capacità pigmentante di talune erbe come il rabarbaro e i semi di cumino e sul forte potere colorante della varietà gialla del protossido di

OPERANOVA
PIACEVOLE LAQVALE
 Insegna di far vultu compositio
 in odorifere per far bella
 ciascuna donna.

ET AGIONTOVI MOLTI SE-
 creti necessari alla salute humana como
 in la tabula se contiene, Inqitu
 lata **VENVSTA**

In Virgia appresso di Agatino Bidonni
Lo Anno, M. D. LI.

Frontespizio di una delle prime opere a stampa di *Amor Cortese*. L'arte di adornarsi continuava a espandersi sia per l'accresciuta gioia e voluttà della gente di apparir bella, sia per la quantità di ricettari cosmetici e trattati di "amor cortese" che circolavano tra le signore della nobiltà.

piombo, chiamato appunto per questo "litargirio d'oro". Queste tinture servivano a far divenire i capelli «biondi de color de oro». Per farli invece "negrissimi" Caterina Sforza ricorre a un'altra sostanza chimica di origine araba: la "pietra ematite"; il sale contenuto in questa pietra (il sesquiossido di ferro) riusciva evidentemente a formare sui capelli un solido e corposo colorante, reso ancor più persistente dall'aiuto delle galle di quercia, che funzionavano da mordente.

Non mancano infine le paste depilatorie che vengono preparate con l'oramai consolidato "orpimento", il trisolfuro di arsenico, che veniva bollito in pasta liquida con eguale quantità di calce viva. Un potente caustico, naturalmente di sicuro effetto depilatorio. Meno cruenta era invece la "pasta depilatoria" che serviva per cavare «a strappo e in ottimo modo» i peli delle ciglia o qualsiasi altro pelo: «piglia once tre de pece greca, once una de cera, once doi de tremantina et once 5 de oleo et fa bollir tanto che omne cosa insieme se incorpori... ponila dove voli et lassala stare tanto che se freddi et poi levala con destrezza che li peli insieme con quella ne verranno».

Da queste pagine si deduce quanto importante sia stato il contributo dato da Caterina Sforza alla cosmesi, segno che in Italia era ripresa un'arte che, per quanto fosse considerata sinonimo di lusso e decadenza, se non altro contribuì al ripristino dell'uso delle droghe orientali pretese dai testi di Dioscoride e Galeno e dal sapere arabo-islamico. Tuttavia ancora per un po' la cosmesi, consuetudine considerata inutile e frivola di fronte al ben più indispensabile culto della spada, doveva rimanere privi-

legio della capitale dell'Impero d'Oriente. Anche perché opere come quella di Caterina Sforza non potevano avere la loro meritata diffusione, visto che la stampa ancora non esisteva.

*** Farmacista, Belluno**

Bibliografia

Il bosso (*Buxus sempervirens* L.) forniva un legno notevolmente omogeneo, con tessitura molto fine, che veniva destinato per la sua durezza alla preparazione di recipienti.

Urginea maritima L., cipolla marina.

Firenze, Archivio di Stato (doc.1093, f. 70 n. 87).

Esperimenti della ex.ma s.ra Caterina Sforza da Forlj madre de lo inlux. S.E. Giovanni de' Medici, Ms XVI sec., Ravenna, Arch. Pasolini. Il codice fu poi trascritto nel 1888 da Romolo Bigiuti e pubblicato in P.D. Pasolini, *Caterina Sforza*, Roma, 1893, vol.III.



Moneta con l'effigie di Caterina Sforza. Signora da Forlì, madre di Giovanni De' medici detto dalle Bande Nere, che tra impegni di governo e battaglie trovava anche il tempo di dedicarsi all'arte di adornarsi. Compilò un ricettario che trattava interamente di cosmesi.



Le pomate "nutrienti" per il viso venivano preparate con ogni sorta di frattaglie animali. Dal *Theatrum Sanitatis*, cod. 4182 Casanatense, sec. XV.